

2022: UN ANNO TEMIBILMENTE CRUCIALE

“Più larga è la forbice tra i pochi ricchi e i tanti poveri, più gravi sono i problemi sociali ... L'importanza non è quanto ricco sia un Paese, ma quanto sia diseguale ... La disegualianza è nefasta, corrode la società dall'interno.” (Tony Judt, “Guasto è il mondo”, Laterza, 2011)

Una crisi negoziata

Gli anni traumatici non mancano nella recente storia dell'umanità. Uno di questi è il 1962, l'anno in cui fu più alto il rischio di una conflagrazione nucleare. L'anno precedente, in seguito alla vittoriosa rivoluzione guidata da Fidel Castro e Che Guevara, esuli cubani e mercenari addestrati dalla CIA tentarono l'invasione dell'isola, in cui si era osato nazionalizzare le proprietà terriere degli agrari e si era provveduto a chiudere le losche attività delle sale da gioco, gestite dalla mafia statunitense con l'assenso dei corrotti comandanti dell'esercito. La minaccia nordamericana spinse il governo dell'Avana a chiedere protezione all'Unione sovietica, che rispose all'invocazione con l'installazione di missili balistici in basi appositamente attrezzate.

La reazione di Washington non si fece attendere. Fu infatti immediatamente allestito un blocco navale per impedire che ulteriori missili arrivassero a Cuba su corazzate in navigazione verso i Caraibi. Nel mese di ottobre il mondo restò con il fiato sospeso, ammutolito dalla minaccia di uno scontro letale fra le due superpotenze in possesso di spaventosi arsenali atomici. Il buon senso tuttavia prevalse e, a novembre, dopo estenuanti colloqui tra Kennedy e Kruscev, si raggiunse un sofferto accordo. L'Urss si impegnò a smantellare i missili già posizionati nell'isola, in cambio di un perenne impegno assunto pubblicamente dagli Usa a non insidiare l'indipendenza di Cuba, che dista appena novanta miglia marine dalla Florida.

Segretamente, Kennedy promise inoltre di rimuovere i missili che più impensierivano Mosca, quelli dislocati in Italia, Turchia e Gran Bretagna, dotati di una gittata in grado di colpire in pochi minuti il territorio russo. Fu così inaugurato l'*equilibrio del terrore* fondato sulla **deterrenza reciproca**, nella consapevolezza che un terzo conflitto mondiale avrebbe innescato un atroce processo di autodistruzione. La tregua, seppure con periodici inasprimenti delle tensioni, durò per decenni e trovò uno sbocco nel pacifico dissolvimento del blocco militare dei Paesi che avevano sottoscritto il Patto di Varsavia alla fine degli anni '40.

Una crisi divampata

Il muro di Berlino fu abbattuto nel 1989 e la Germania fu riunificata, ma il blocco militare dei Paesi che si riconoscevano nell'alleanza atlantica non fu sciolto. Al contrario la Nato, voluta dagli Usa per contrastare l'egemonia sovietica nell'Europa orientale, si è progressivamente rafforzata grazie a una calcolata estensione logistica e bellica in territori che erano invece destinati a essere riconvertiti in un'ampia area della neutralità, in un contesto problematico in cui la *guerra fredda* aveva prodotto logoranti risentimenti. Si è quindi assistito a uno sciagurato **assorbimento nella Nato** di numerosi Paesi, sancito nel corso di vent'anni dall'ingresso nello schieramento atlantico di: Lettonia, Estonia, Lituania, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Croazia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Macedonia e Montenegro.

Come si può constatare osservando una cartina geografica, si è trattato di un persistente fenomeno espansionistico che, culminando con l'adesione dell'Ucraina a una oggettiva logica di accerchiamento, ha mandato in fibrillazione la Russia e ha sconsideratamente spinto Putin a ordinare un'invasione dalle conseguenze imprevedibili. A distanza di dieci mesi dalla infausta aggressione è possibile valutare, seppure a grandi linee, le conseguenze di quella decisione, che ha rivelato le **fragilità** di Mosca, ha confermato la **subordinazione** dell'**Unione europea** alle scelte della Nato, ha **unilateralmente avvantaggiato** gli Usa.

L'inedita alterazione dei rapporti di forza

Il Cremlino, sottovalutando maldestramente le ripercussioni del conflitto, sta soffrendo al proprio interno una lacerazione sociale che ha indotto una recalcitrante leva generazionale a tentare di

sottrarsi all'arruolamento. Per di più, i risvolti in politica estera sono stati assai controproducenti, dal momento che il numero dei Paesi della Nato sta per allargarsi alla Finlandia e alla Svezia. Quest'ultima, per ottenere il voto favorevole di Erdogan all'ingresso nell'alleanza, ha cominciato a estradare in Turchia i dissidenti, rifugiatisi nel Paese scandinavo per sfuggire alle persecuzioni del regime di Ankara. Si aggiunge infine l'aggravante di un'Ucraina che, imbottita di armi e dollari, rappresenta ormai un **incontrollabile focolaio di ritorsioni** messe astiosamente in atto lungo, e oltre, un confine condiviso di migliaia di chilometri.

Per quanto riguarda l'Ue, il 2022 rappresenta malauguratamente un regressivo punto di svolta, al di là del quale per più motivi s'intravede una sua rimarcata sudditanza nei confronti di Washington. Primo di tutto perché le decisioni politiche di Bruxelles sono subalterne a quelle militari di Stoltenberg. In secondo luogo, perché la rinuncia al regolare approvvigionamento dalle fonti energetiche siberiane, sicure ed economiche, ha provocato un'impennata inflazionistica e la conseguente stagnazione della produzione industriale e dei consumi. Inoltre, non è da trascurare l'incauto allineamento degli organi istituzionali europei alla politica di contrapposizione ingaggiata da Biden contro la Cina. Questa acquiescenza sta vistosamente riducendo il volume di affari e i traffici commerciali delle imprese europee con Pechino.

Di una tale situazione è palesemente soddisfatta l'amministrazione americana, che ha operato per far crescere il valore del dollaro sull'euro; per incrementare l'esportazione di armi e combustibile liquido da rigassificare nei porti del vecchio continente; per ribadire la sua supremazia su un'Europa occidentale che, sprovvista di autonomia, si è dimostrata incapace di ritagliarsi un **ruolo di interposizione** che avrebbe potuto scongiurare la guerra tra Kiev e Mosca. E, per finire, è da sottolineare quanto oggigiorno siano meno pronunciate le differenze che, a partire dal secondo dopoguerra, avevano distinto l'atteggiamento prudentialmente keynesiano dei governi europei dall'orientamento innegabilmente liberista assunto dai presidenti d'oltreoceano dopo l'esaurimento della spinta del *New deal*.

L'insopprimibile funzione dello Stato

La crisi finanziaria del 1929, e il crollo dei titoli azionari a *Wall Street*, innescarono negli Usa un processo di impoverimento della società, con disoccupati in coda davanti agli uffici di collocamento e interminabili file di denutriti davanti alle mense di associazioni caritatevoli. Quei devastanti effetti della depressione sollecitarono la ricerca di riparazioni e rimedi. L'occasione si presentò quando, negli anni '30, alla presidenza fu eletto Delano Roosevelt, che adottò le idee e le strategie di Maynard Keynes, l'economista britannico propenso a far intervenire lo Stato per **bilanciare i guasti creati dal mercato**. Fu così varato un massiccio piano di investimenti pubblici, che incrementarono l'occupazione e distribuirono reddito ai lavoratori.

L'applicazione della teoria keynesiana costituì una istruttiva e lungimirante applicazione di correttivi in un'Europa postbellica ridotta in macerie. Per cui, mentre la Casa Bianca sposava l'indirizzo economico della **competitività senza regole** di Milton Friedman, in diversi governanti europei prevalse l'atteggiamento opposto, favorevole ad attenuare gli squilibri generati dal capitalismo con una rete protettiva di misure necessarie a garantire dignità e benessere alle popolazioni. Negli anni '60, grazie alla favorevole congiuntura del *boom economico*, prese quindi forma il concetto di *Welfare State* (o *Stato Sociale*), che si concretizzò in un dosato finanziamento pubblico finalizzato ad assicurare il diritto allo studio, alla casa popolare, a un universalistico sistema di assistenza sanitaria e pensionistica.

Il nucleo concettuale di una tale visione si basa sul presupposto che, per alleviare gli svantaggi causati dalla polarizzazione tra ricchezza e indigenza, è opportuno ricorrere alla tassazione progressiva per alimentare congruamente la spesa pubblica. Questo programma è stato coerentemente realizzato nei Paesi industrializzati dell'Europa occidentale, ma a perseguirlo scrupolosamente sono stati i Paesi scandinavi. Svezia, Finlandia, Norvegia e Danimarca, pur lasciando la produzione delle merci e dei beni di consumo agli imprenditori privati, hanno optato per una proporzionata tassazione, al fine di restituire sotto forma di servizi efficienti i tributi riscossi. Questo circolo virtuoso di **redistribuzione della ricchezza**, diretto e controllato dallo Stato, ha funzionato. Lo si può riscontrare leggendo la graduatoria annuale dell'Undp sullo

sviluppo, nella quale i Paesi scandinavi occupano stabilmente i primi posti per la migliore qualità della vita (reddito pro capite, grado di istruzione, speranza di vita alla nascita, parità di genere, funzionalità dei servizi resi alla popolazione, uguaglianza sociale).

In questo modo, nei decenni passati, è stata espletata la **funzione equilibratrice dello Stato** che, preoccupato dalle asimmetrie prodotte dalla corsa al profitto, si è premurato di non lasciare soli i propri cittadini. Lo Stato, assumendosi inoltre la responsabilità di arbitro dello scontro tra le parti sociali, ha promosso la pianificazione economica e la contrattazione collettiva. Tuttavia, a partire dagli anni '90, un premeditato attacco ideologico è stato sferrato per denigrare "l'assistenzialismo statale" e avviare di seguito la privatizzazione sia dell'erogazione di energia e acqua, sia della rete telefonica, della sanità e dei trasporti (dalle linee aeree alle municipalizzate).

La debilitazione dello Stato

Col passare degli anni ha inesorabilmente fatto presa, nei parlamentari e nell'opinione pubblica, il messaggio neoliberista incentrato su una deformante rappresentazione dello Stato che, con l'esosa tassazione e la rigida regolamentazione fiscale, avrebbe ostacolato e compromesso la crescita, contrastando e inibendo lo spirito imprenditoriale. Il trionfo corollario a questa tesi è il seguente: meno lo Stato interviene e più la società è libera e dinamica. Ne è conseguita la scriteriata **corsa all'alienazione dei beni pubblici**, transitati verso una "economia mista" pilotata dai privati che, da allora in poi, non hanno smesso di incamerare profitti accollando le perdite allo Stato.

In sostanza, interi comparti industriali di proprietà pubblica e quasi tutti i settori dei servizi statali sono stati trasformati in aziende partecipate che, potendo contare su un flusso regolare di fondi pubblici, si concedono investimenti che alla fine dell'anno assicurano l'assegnazione di generosi dividendi agli azionisti. Ne è scaturito un **mostruoso ibrido** grazie al quale si preleva ricchezza dai contribuenti e dagli utenti per trasferirla ai privati. Ne è prova lo spudorato accumulo di extraprofitto di Eni ed Enel, conseguiti con un arbitrario e vertiginoso aumento delle bollette pagate negli ultimi mesi dalle famiglie italiane.

In sostanza, l'attuale fase della globalizzazione racchiude in sé una formula altamente remunerativa per l'imprenditoria privata, sovvenzionata con il denaro delle entrate fiscali. Negli ultimi trent'anni si è difatti proceduto a depotenziare e smembrare i servizi pubblici per concederli in appalto a spregiudicati imprenditori privati. Di conseguenza, oggi, chi ha la sfortuna di occupare la base della piramide sociale non ha più lo Stato come prioritario e premuroso interlocutore cui rivolgersi per esigere la soddisfazione dei bisogni primari. Gli organi istituzionali sono infatti pericolosamente entrati in una fase di esautorazione, avendo rinunciato alla prerogativa di arginare la voracità predatoria del turbocapitalismo, condensato in operazioni borsistiche e transazioni di capitali il cui andamento e volume d'affari mettono le multinazionali nelle condizioni di indirizzare la politica economica dei governi.

Dopo aver perso la **funzione intermediatrice**, cui lo Stato ha volontariamente abdicato elevando la parità di bilancio e la contrazione della spesa pubblica a principi costituzionali, i cittadini si sono sentiti traditi e abbandonati. Con l'aggravante che le **patologie della disuguaglianza** hanno moltiplicato il senso di insicurezza in vasti e disorientati strati della popolazione diseredata e retrocessa. Su di essi incombe la paura del futuro, configurato dalle avversità non più come un accessibile e confortevole traguardo, bensì come una cupa minaccia. Non stupisce dunque che, nell'era dell'affermata **deregolamentazione**, chi è esposto alle capricciose oscillazioni del costo della vita si senta maggiormente rassicurato dalla prospettiva di un regime autoritario, ma stabile, piuttosto che dall'ambiguo operato di una democrazia in via di **delegittimazione**.

Il profilarsi all'orizzonte di regimi coercitivi non è un pericolo remoto, come è eloquentemente apparso nell'appannamento delle socialdemocrazie scandinave che, dopo mezzo secolo, sono state spodestate da un'ondata di nostalgici conservatori. Il rischio è verosimile, in particolare quando le **aspettative vengono disattese e contraddette** da una puntuale e quotidiana inattuabilità delle promesse proclamate. Questo vale in particolar modo per l'Italia, un Paese dove la paternalistica postura dello Stato ha sofferto della perniciosa presenza del clientelismo, dei favoritismi, del familismo amorale e dei privilegi di casta mai soppiantati dalla disinteressata fedeltà alle istituzioni. Ne è un esempio lo sprezzante atteggiamento dei recenti eletti alle due Camere, i quali,

pur con una presenza ridotta di un terzo rispetto alle passate legislature, hanno lasciato inalterata la quota di fondi prevista per le proprie attività parlamentari. Per svolgere le quali riceveranno un ulteriore benefit di 5000 euro, pagati dai cittadini di un Paese chiamato a dolorose rinunce.

Il popolo immalinconito del Belpaese

In Italia, cento anni fa, l'inconcludenza delle istituzioni liberali aveva aperto la strada al fascismo, introducendo in Europa un movimento ispirato a un populismo sovvertitore, impersonato da un autocompiaciuto esibizionista. Il quale opportunisticamente vestiva la camicia nera dei sobillatori e ordinava l'assassinio degli oppositori, per indossare subito dopo lo smoking a coda di rondine e apporre la sua firma di ex mangiapreti ai Patti lateranensi.

A distanza di un secolo, una esponente della residuale corrente di pensiero mussoliniana è ascesa alla poltrona di presidente del Consiglio, avvalendosi della disaffezione al voto degli elettori. Il 25 settembre scorso, il 39% degli aventi diritto (tra astensioni, schede bianche e nulle) ha rinunciato ad eleggere un proprio rappresentante in Parlamento. In dodici province la cifra ha superato il 50%. La percentuale dei disillusi ha raggiunto l'apice del disincanto facendo registrare, dal 2006 al 2022, il raddoppio dei non votanti (+ 106%) (1).

I dati sono allarmanti e denunciano lo stato di passività in cui versa la società italiana, sulla quale si sono abbattute nell'ultimo triennio le calamità della pandemia, della guerra in Ucraina, dell'inflazione e dell'impennata dei prezzi dei combustibili. A dominare, quindi, è una pervasiva **sensazione di inadeguatezza**, alimentata dall'**imprevedibilità delle emergenze**. A prevalere è un'inerzia che impedisce all'80% degli italiani di intraprendere un percorso migliorativo. Del resto, i meccanismi di mobilità sociale verso l'alto sono inceppati da oltre quindici anni, la segmentazione del mondo del lavoro è in aumento, la diminuzione del potere di acquisto è palpabile. L'Italia è l'unico Paese europeo dove salari e stipendi, dal 1990 al 2020, sono diminuiti del 2,9%, mentre nei Paesi Ocse l'incremento è stato del 38,5%.

In un tale deteriorato contesto, più che farsi prendere dall'apprensione per i trascorsi di una borgatara formatasi negli ambienti neofascisti della Garbatella, a destare preoccupazione dovrebbe essere l'ansia degli italiani sopraffatti dal timore di non avere le risorse sufficienti a far fronte agli urgenti problemi del presente. Diffidare della formazione ideologica della Meloni è doveroso, perché le sue radici affondano nell'antropologia discriminatoria di chi vuole mettere al bando le *diversità*, paranoicamente percepite come devianti in immigrati, barboni, ebrei, tossicodipendenti, zingari, omosessuali. Ma indulgiare sui pur inquietanti anni della sua militanza non aiuterebbe ad aprire gli occhi sulla ostinata e **cronica chiusura mentale** di milioni di votanti che, esauritasi la spinta ribellistica del M5S, non hanno esitato a identificarsi nella rabbia rancorosa di una agitatrice pronta a gratificare l'elettorato con la prodiga elargizione di illusioni.

Scardinate dall'affiliazione a raggruppamenti sociali omogenei e aggregazioni partitiche coese, sprovviste di comuni aspirazioni ideali, immerse nella frammentazione delle solitudini, **folle smarrite vagano perplesse in cerca di motivazioni esistenziali**. Non trovandole, delegano all'imbonitore e all'incantatrice di turno la facoltà taumaturgica di essere liberati dalla dannazione di una vita grama e spesso frustrante. Complice il dissolvimento di uno schieramento di sinistra affannosamente lanciato alla ricerca di un centro inafferrabile, milioni di italiani continuano fatalisticamente a lasciarsi **suggestionare dal mito del riscatto** predicato da abili incantatori, come l'egoarca di Arcore e il padano predicatore di odio.

Ora tocca a un'intraprendente donna guidare un inquieto Consiglio dei ministri che, prima ancora di tracciare le coordinate del programma di governo, utilizza i canali mediatici per decretare che verranno accontentati gli evasori, i proprietari di case abusive, i titolari di concessioni, i negozianti e gli artigiani refrattari all'uso del pagamento elettronico. In queste categorie è concentrato l'elettorato della destra italiana, composto da anonimi furbi versati nell'arte dei sotterfugi, degli aggiramenti delle leggi e delle trasgressioni condonate.

L'avvilta comunità di una repubblica alla deriva

Oggi, come nel passato, la destra italiana fa il suo mestiere drenando risorse dallo Stato per disperderle nei mille rivoli delle clientele. La sinistra, che dovrebbe difendere i lavoratori e i

contribuenti onesti, latita, lasciando che lo Stato venga saccheggiato da una variopinta e famelica turba di improvvisati sottosegretari; servili direttori di dipartimenti ministeriali; scaltri funzionari nominati alla presidenza di Cassa depositi e prestiti, della Rai, delle Ferrovie, e così via elencando per oltre 50 incarichi da arraffare e interpretare con faziosa mentalità da clan.

È questo lo spettacolo che si sta delineando all'orizzonte e che, possiamo esserne certi, configurerà lo scenario del prossimo futuro. Perché il credo liberista della destra è ideologicamente e storicamente segnato dall'impronta genetica dello **svuotamento dei poteri integrativi e compensativi dello Stato di diritto**, che dovrebbe agire per ridurre le sperequazioni, rimuovere gli ostacoli materiali e creare le premesse perché ogni individuo possa godere delle medesime opportunità. Sull'esercizio dei principi di tutela collettiva trovano infatti giustificazione il grado di affidabilità dello Stato e il patto di fiducia tra governanti e governati.

Invece, stiamo assistendo al deprimente approntamento di misure con le quali la compagine governativa prospetta imbarazzanti immunità con il ricorso ai condoni, alla contrazione delle intercettazioni telefoniche, alla rottamazione di multe e cartelle erariali. Tanto, come è sempre successo, anche questa volta subentrerà la simultanea rimozione della colpa, cancellata dalla coscienza degli individui con il **qualunquistico rito dell'autoassoluzione**.

E non importa se il varo della imminente legge finanziaria implica l'assottigliamento dei fondi per due comparti dei servizi sull'orlo del collasso: il sistema sanitario e l'istruzione. Il primo, messo a dura prova dalla pandemia, ha retto l'urto di una emergenza senza precedenti. Niente è stato tuttavia fatto per supportarlo adeguatamente con un obbligatorio potenziamento. Anzi, a fronte di una diminuzione del 2% di medici e infermieri dal 2006 al 2020, l'incidenza del finanziamento su tutto il territorio nazionale scenderà al 6,2% nel 2024 (nel 2006 era del 6,6%). Intanto continua l'emorragia dei medici dai pronto soccorso assaliti da una quotidiana folla di bisognosi.

L'Italia non ha mai brillato nel conseguimento di lusinghieri traguardi in campo educativo. Essa, infatti, per dispersione scolastica occupa il terzultimo posto in Europa. Deludente è anche il tasso di successo formativo raggiunto dai nostri studenti: i giovani dai 25 ai 34 anni in possesso di diploma corrispondono al 76,8% degli iscritti alle medie superiori (85,2% nella Ue). Peggior è il dato relativo ai giovani dai 30 ai 34 anni in possesso della laurea: solo il 26,8% rispetto a una media europea del 41,6%. Pessime sono le percentuali quando si esamina la situazione nella fascia di età compresa tra l'adolescenza (15 anni) e quella dei giovani adulti (29 anni): di essi ben il 23,1% non studia né lavora (13,1% nella Ue).

Eppure non mancano le eccellenze, che però preferiscono realizzare all'estero il loro sogno professionale. L'Istat ha stimato che i laureati espatriati in cerca di occupazione nel 2021 sono stati 30 000, con un incremento del 41% negli ultimi otto anni. Ebbene, di fronte a un disastro di tale portata, l'attuale governo prevede un ridimensionamento dei fondi. Ma non basta! Il calo demografico, che ha fatto scendere la popolazione scolastica dall'8,6 a 8,2 milioni di studenti negli ultimi cinque anni, non viene colto come un'occasione per diminuire a 20 il numero degli alunni per classe. Viene bensì preso a pretesto per procedere all'accorpamento dei plessi, con l'intento di risparmiare sul numero dei dirigenti, degli insegnanti e del personale non docente.

Il quadro contestuale finora esaminato è sconcertante, ma risulta veritiero se viene osservato alla luce delle sventurate vicende e dei rovinosi danni dell'ultimo anno. Nella nostra penisola i dati tendenziali appaiono persino disarmanti, se si considera che gli espatriati dal 2006 a oggi sono passati da 3,1 a 5,8 milioni. Ciò significa che il 9,8% degli abitanti ha preferito costruire il proprio avvenire al di là dei confini nazionali.

L'augurio è che in Italia, e altrove, non prevalga il paralizzante scoramento dei rassegnati. Perché, purtroppo,: *“Non ci sono condizioni alle quali l'uomo non possa assuefarsi, specialmente se vede che tutti coloro che lo circondano vivono nello stesso modo”*. (Lev Tolstoj, da *Anna Karenina*)

1) Quasi tutti i dati riportati nella riflessione sono tratti dall'ultimo rapporto del Censis, che ogni anno pubblica una impietosa ma lucida e circostanziata analisi sulla società italiana.